

LA «OFFICINA DELCONVENTO»

Alle discussioni dottrinali assai vive - come sappiamo - tra i Cappuccini della prima ora, le *Costituzioni* del 1536 diedero una risposta normativa molto chiara: «Quando - esse dicono al cap. V - li frati non saranno occupati in exercitii spirituali, lavorino manualmente in qualche exercitio honesto». Non si fa alcuna distinzione tra sacerdoti e laici (come avverrà poi in seguito, a cominciare dalle Costituzioni del 1909).

Questo ci spiega perché, quando ci imbattiamo in una pianta topografica di un qualunque antico convento, troviamo infallibilmente, tra le solite «celle», refettorio o chiesa, anche le «officine». Quelle stanzucce - indicate come «piccole, humili, povere, abiete et basse» - che servivano da laboratorio per i frati¹.

Accanto alle attività più specifiche e di maggior rilievo, che già sono state oggetto di appositi «libretti», altre ne vennero svolte dai Religiosi, secondo le rispettive capacità individuali o le contingenti esigenze dei tempi e dei costumi. Il tipo di vita conventuale, quale quello scelto dai Cappuccini, di autosufficienza sorretta dalla aspirazione ad un modello di rigida povertà e di insistente richiamo ascetico al concetto di lavoro-grazia, acuiua la intraprendenza del singolo, dando una nota di attraente varietà al ritmo di una qualunque giornata di convento.

* * *

Una prima testimonianza di lavoro i Cappuccini furono chiamati a darla nell'assunzione stessa dei loro «luoggetti» e nella successiva costruzione dei loro conventi.

A preparare i piani, che fossero del tutto conformi alle norme e alla funzionalità, e a sovrintendere ai lavori erano addetti i *labbricieri*. Incarico di particolare peso e responsabilità, specialmente nella travolgente esplosione edificatoria del primo Seicento. Passibile inoltre di non graditi rischi. A rileggere le cronache dei Capitoli provinciali del tempo, rimaniamo singolarmente colpiti dalla severità con cui si agiva contro eventuali colpevoli di «difetto di fabbriche». Penitenze molto severe venivano inflitte ai trasgressori. Talvolta la sospensione *in solidum* di voce attiva e passiva all'intero Definitorio.

Istruttiva, al riguardo, una precauzionale autodifesa fatta da uno di essi, P. Tomaso da Genova. A malavoglia aveva assunto l'incarico di seguire la costruzione del convento di Santa Margherita Ligure. Ora, ottobre 1611, a lavori quasi ultimati, dopo aver ragguagliato il P. Provinciale, egli si rivolge confidenzialmente ad un ignoto Padre graduato, perché si prenda carico, occorrendo, di difendere lui, «poverello». Assicura di aver agito in tutto conformemente agli ordini ricevuti; sostiene che tutto è secondo (l'uso della Provincia e l'osservanza delle Costituzioni); fa presente che «numero e misura delle stanze, officine, chiesa e altro» sono «conformi al disegno sottoscritto», che a lui è stato dato. In particolare sottolinea che gli «scalini di ardesia» (contro cui evidentemente si puntavano i serpeggianti mormorii), (da quelle parti) son «(cosa di poverelli)e costano «manco di meno assai» di quelli di mattoni, che pure lui ha adoperato in qualche scala².

Ci sono noti i nomi di parecchi di questi solerti «tutori» della povertà. Anzi di uno di essi, particolarmente benemerito, P. Pacifico De Gregori da Genova († 1637), pensiamo di poter offrire un devoto ritratto.

L'erezione di un nuovo monastero offriva poi ai frati la opportunità di esercitarsi in personali esercizi di ascesi. Come il caso di quel P. Deodato Lando da Genova († 1641), che provvide con la questua i materiali necessari per la fabbrica di Ovada, e quello del suo coetaneo, P. Bartolomeo Vinelli pure di Genova († lo stesso anno). Egli era figlio di un benestante «seatero» e faticò parecchio nella costruzione dei conventi di Asti, Casale e Ceva. Narrano le cronache: «Impastava la calcina, cerneggiava (setacciava) l'arena; ancora al caldo sole che l'affliggeva non poco... portava il cofano e carico saliva i ponti delle fabbriche». E queste fatiche le faceva sull'esempio di quegli antichi nostri frati «professori di povertà»³. Allo stesso modo lavorò, nella costruzione del convento di Loano (1650), il fra tello Gerolamo Campi da Pedemonte, che, cadendo da un' impalcatura, vi rimise la

vita.

* * *

Le Belle Arti

In una di quelle «officine», nel primo decennio del Seicento, a S. Barnaba e alla SS. Concezione, si svolse un'e esperienza singolare.

Si era fatto frate un giovanotto, che usciva dalla ((bottega» di un pittore toscano, il Sorri. Subito il fascino del convento, in quella primavera d'oro della nostra famiglia francescana, Bernardo Strozzi, il novizio, non potè sfuggire a un dilemma che lo tormentò. E ora, dei pennelli che cosa ne faccio? Tant'è prevalse una ragione pratica che oltre tutto, accarezzava il suo interiore entusiasmo. Per le chiese dei conventi, che andavano sorgendo uno dopo l'altro, sarebbero state necessarie immagini devote, per l'edificazione dei fedeli. Fu così che il giovane pittore - secondo il dettato delle Costituzioni dell'Ordine - «quei pochi momenti che gli avanzavano dalle occupazioni del coro e degli altri uffizi comuni, tutti impiegavali nel dipingere varie figurine, o di S. Francesco, o di S. Chiara, o d'altro santo del suo Ordine...»⁴.

Sappiamo che il tirocinio fu quanto mai fecondo.

Quando, per una necessità familiare, lo Strozzi dovrà mutare il saio di frate con la veste talare del sacerdote nel secolo, la sua capacità e la sua fama saranno affermate e più si affermeranno attraverso una febbrile operosità. La gente lo distinguerà con un appellativo: *il cappuccino*. E non solo per aver lui appartenuto all'Ordine, ma anche - c'è da pensarlo - per aver egli trasfuso in tanta parte della sua produzione, specialmente sacra, quel particolare soffio di spontaneità e di vigore, che «sa tanto di convento».

Dopo un tale maestro, non fa meraviglia che coloro che, sulla sua scia, si son dedicati lungo i secoli alle «artibelle», in quelle stesse ((officine», ne siano rimasti, in certo senso offuscati.

Di frati pittori se ne ricordano parecchi, ma non oltre il livello del dilettante. Un certo P. Giovanni Antonio da Taggia († 1761) ha firmato alcuni ritratti nel convento patrio, P. Giacomo Filippo Semino da Genova († 1795) ha alternato il maneggio dei pennelli con qualche ardente concione patriottica, quale cappellano di soldati e di insorti durante gli avvenimenti del 1746. In pittura si esercitarono P. Anastasio Fontana da Cairo Montenotte († 1800), P. Giovanni B. Boeri da Badalucco († 1812), il P. Venanzio De Bernardis da Genova († 1840), che fu farmacista e pittore. Gli si attribuiscono le copie dei quadri del Murillo, che esularono dal convento della SS. Concezione nei procellosi tempi napoleonici. In epoca più vicina si dilettarono di pittura il P. Vittorio Consigliere da Sestri († 1946), predicatore apostolico e Vescovo di Ascoli Satriano e Cerignola, e il P. Pietro Bergamini da Varzi († 1961), che progettò e adornò i cimiteri dei nostri soldati in Spagna (1937-45). A particolari tecniche si dedicarono il P. Vincenzo Celesia da Gazzo († 1924) (pirografia) e il P. Cirillo Anfosso da Voltaggio († 1956) (pittura su vetro).

Nello smalto avevano lavorato, all'inizio del secolo scorso, due fratelli: Ildefonso Cevasco da Quinto († 1820) e Giuseppe Corozelli da Portovenere († 1822).

Qualcuno si provò anche nella plastica, oltre il ceramista P. Stefano Amerio da Castelletto. Del P. Giovanni M. da Mentone (sec. XVIII) era qualche «Madonna» delle nostre chiese e non è detto che non ne sopravviva qualcuna in nostre o altrui chiese (Livorno). Devote statue uscirono pure dalle mani di P. Mariano Gallera da Savona († 1787) e del fratello Luigi Marengo da Ovada († 1886), che, dopo un'attività d'impegno in patria e all'estero, dedicò al pio lavoro gli anni del suo meritato riposo.

La legatura dei libri

Per tempo, nella vita del convento, si rivelò la necessità di aver cura dei libri, dal momento che le condizioni di estrema povertà dei frati non permettevano di certo di provvedersene in partenza di legati, allora particolarmente costosi.

Alle *Costituzioni* del 1608, nel capitolo VI che parlava della povertà, troviamo aggiunto un comma:

I nostri Messali, e Breviari, et anco tutti gli altri nostri libri siano poveramente legati»⁵. Una prescrizione sfuggita ai precedenti legislatori? O di cui, fino allora, non si era sentito l'urgenza? O, non piuttosto, una preoccupazione per non lasciarsi adescare da legature troppo preziose?

È interessante che il dispositivo si preoccupa dei due settori, quello liturgico e quello dello studio; i due campi dove, con l'evoluzione dell'Ordine, il libro acquistava giorno dopo giorno, sempre maggior importanza.

Per la verità, le cronache dei cappuccini liguri ci riservano, a questo riguardo, un significativo precedente assoluto. Esse ci dicono che fin dal secolo anteriore un certo P. Serafino da Savona, morto nel 1574, era stato uomo di prestigio e di vaglia. Più volte Guardiano, poi Definitore, e, infine, Ministro Provinciale. Ora lui aveva «imparato a legar libri» e si era esercitato in tale arte anche a vantaggio di terzi, svolgendo tuttavia il suo lavoro in fedele armonia con la Regola. «Per mercede della fatica» - la cronaca continua - non accettava denaro, bensì si faceva dare dai librai altri volumi per uso dei Religiosi»⁶.

Egli, senza volerlo, si era fatto iniziatore di una tradizione.

Nel secolo successivo, in concomitanza con la citata norma legislativa e con il costituirsi delle biblioteche conventuali, un altro religioso, fr. Sebastiano da Tortona († 1643) esercitò «l'ufficio di libbraio» per tutta la vita.

Fiori pure una bellissima storia di vocazione.

Benedetto Vanasco, capitano di nave, genovese, aveva avuto un figlio, Gregorio di nome, che fu preso dalla passione del libro e divenne abilissimo legatore. Qualcuno, vedendo la sua maestria, lo andava consigliando di trasferirsi a Roma, «dove avrebbe guadagnato assai con questo esercizio». Ma egli, ormai era incamminato ad altro più garantito tornaconto. «Leggeva quel libro, intitolato *Fioretti del Padre San Francesco* e, considerando le celebri vite di tanti santi frati laici, suoi seguaci, egli venne spinto di professare ancora lui quella vita». Vesti l'abito cappuccino il 28 novembre 1623 e prese il nome di frate Ignazio da Genova⁷.

Non ebbe l'ambizione di apporre la firma ai suoi lavori, ma alcune legature della nostra raccolta le possiamo far risalire, tranquillamente, alla sua perizia.

Fu tale il ricordo di questi frati legatori che la loro attività manuale fu una delle più seguite nell'ambito conventuale. Fino a tempi recentissimi l'arte fu esercitata. P. Benvenuto Fenzi da Rovigo († 1884) fu abilissimo e, ancora oggi, qualche frate sarebbe in grado, se ne avesse la disponibilità di tempo, di esercitarsi con competenza e gusto.

* * *

Tanto congeniale ai Cappuccini quest'attività e non solo nella area ligure, sotto lo stimolo del pieno inserimento dell'Ordine nelle più genuine tradizioni monastiche.

Nell'espandersi, infatti, della cultura e della utilizzazione del libro, i monaci - dopo esser si resi benemeriti della trascrizione e conservazione di preziosi testi - con la loro operosità avevano apportato determinanti contributi anche nella «(meccanica) del libro. L'accresciuta richiesta reclamava una metodologia più rapida e pratica nelle operazioni di confezione. Nacque così, nei conventi, l'uso del telaio per la cucitura dei fascicoli sui «nervi», rendendo più agile e dettagliata la spartizione dei compiti tra gli «addetti ai lavori».

La così detta cucitura «monastica» che, nel linguaggio corrente, è diventata la «cucitura alla cappuccina».

I nervi destinati a reggere i punti sono di canapa, o di pelle arrotolata, o di striscie di cuoio. Sono nel numero che è richiesto dalla forma del libro, o del progetto del legatore. Comportano un punto pieno, con un unico foro di uscita sul dorso del quaderno sciolto.

La particolare tecnica risulta facilmente dal rilievo che i nervi acquistano sul dorso a legatura finita. Il maneggio della cartapeccora per la coperta del libro ha addestrato - c'è da crederlo - i frati alla lavorazione del cuoio.

È uscito dalla loro ingegnosità un manufatto, assurto oggi all'onore della moda maschile. Il *borsello*,

di cui l'uomo d'oggi non sa far a meno, ha avuto il suo antesignano nella *taschetta delle prediche del cappuccino*. Essa viene descritta: una «scatola di cuoio, dove il predicatore tiene di solito i suoi scritti. La porta con sé, a tracolla, quando per la quaresima o altri impegni pastorali si sposta; ve li tiene gelosamente chiusi a chiave, quando sta in convento».

Lavoro molto più semplice di una tale taschetta, di solito fregiata di eleganti disegni geometrici, era la confezione di un altro piccolo oggetto, di largo uso nelle abitudini fratesche. La *rotula*, o rotella: due circolini di cuoio, tenuti insieme da un perno forato, attorno al quale si svolgeva il cerino, di cui il frate si serviva per muoversi al buio ⁸.

Lavoro meccanico

Ampio settore di applicazione per gli ingegni sagaci e pratici quello delle arti meccaniche. Nelle diverse contingenze della vita conventuale e nei problemi che il «quotidiano» continuamente offriva, era pronta la ricerca di una risposta.

Lo studio potrebbe spaziare attraverso un ventaglio curioso e istruttivo. Dalla progettazione di nuovi tipi di telaio, per la tessitura del panno, ai congegni messi in uso dai cappuccini francesi che, per tempo, furono considerati i «pompieri di Parigi». Il discorso andrebbe per le lunghe, ostacolato comunque dalla scarsità della dovuta documentazione.

Particolare attrattiva e esigenze pratiche di buon ordine conventuale evidenziavano il problema della regolamentazione del tempo.

Donde i frati «gnomonici», o orologiai.

La gnomonica, o arte di costruire orologi solari costituiva un normale argomento di studio nelle scuole conventuali, a giudicare dai superstiti manuali manoscritti ed, in particolare, da quello che dicesi composto nel 1647 dal P. Angelo Lamberti da Savona († 1657), di cui tuttavia oggi si è perduta la traccia ⁹.

Frutto di questo insegnamento sono le meridiane che, se pure oggi inutilizzate dalla usura del tempo, sono ancora affioranti da screpolati muri di convento (Savona, Quiliano, Alassio). Frutto di più accurata competenza può essere considerato il quadrante in ardesia di una meridiana orizzontale «luno-solare», approdato nel nostro piccolo museo.

Costruttore di «orologi da sole e da acqua» fu un fr. Salvatore da S. Salvatore († 1726), che fu anche valente tomitore in legno. Benché quasi sempre infermiccio, egli non voleva mai stare in ozio. Far orologi pare sia stata una caratteristica del convento di Sarzana. Vi si applicarono fr. Tomaso da Sarzana († 1719) e il P. Giovan Battista Buscaglia, pure di Sarzana († 1768), il quale nel 1731 affidava alla biblioteca di quel convento un volumetto, stampato a Bologna nel 1700: *Tramutazione gnomonica, cioè invenzione di tramutar l'orologio solare orizzontale in qualsivoglia di verticali...*, nonché il P. Giancarlo Mascardi († 1825), che inoltre viene ricordato pure come «ottimo meccanico». La competenza di «orologiaio», dalle nostre statistiche, viene attribuita anche al fratello Felice Podestà da Valleregia († 1838).

La regolazione del tempo, in un'epoca in cui non era pensabile la presenza di una «pendola» nel coro, provocò la inventiva dei frati per creare un congegno che segnasse la durata dei tempi, che le Costituzioni assegnavano alla meditazione comunitaria. AL meccanismo, costituito da un quadrante e da un sistema «a ruote» analogo ai comuni orologi, i frati diedero un curioso nome: *martinetto*. Risale, con tutta probabilità, ad un aggeggio, noto alle ferriere e ai cuochi, ricordato dai vecchi dizionari, *martin* (spiedo).

Nella confezione o adattamento di tali strumenti si esercitarono ancora, in tempi a noi vicini, il P. Angelico Venzano da Sestri Ponente (t 1920) e il P. Angelo Felice Capurro da Genova († 1963).

* * *

All'arte orologiaia è notoriamente connessa quella della fusione delle campane. Anche qui i Cappuccini - forse a richiamo della «picciola campana» che le regole loro permettevano - s'ingegnaro-

no. Il già citato fr. Tomaso da Sarzana, «essendo stato maestro al secolo», aveva appreso una «grande abilità in fondere campane» ed era (inclinatissimo in simile esercizio». Da frate «seguì il suo istinto». Solo che non sempre agiva «col merito di santa ubbidienza». Mal gliene incorse, al dire dell'antico cronista. Gli venne un grosso gonfiore ad una gamba... proprio sotto «forma di una campana»¹⁰. Furono comunque opera sua la campana maggiore di S. Andrea della sua patria, fusa «con lo stemma della città» nel 1678. Nella stessa chiesa, qualche anno dopo, installò anche «il nuovo orologio». Anche per la matrice di Sanremo egli fuse, lavorando nei fondi del convento, un «campanone» del peso di «ventisette cantari e quattro rubbi, che venne poi innalzato sul campanile nel febbraio 1686.

Non sappiamo, se possa aver qualche riferimento a questa tipica attività dei frati quel rintocco a martello che nell'alta valle Arroscia (Albenga) ancora oggi viene distinto con un motto: suonar a *caputxina*¹¹.

Il tempo, visto nella sua labilità ma anche nella sua continuità, deve esercitar un fascino speciale sui Religiosi, chiamati per vocazione a farne il massimo conto.

Si legge di un frate, oriundo proprio di questa valle, P. Ildefonso Lucifredi di Gazzo, dei frati Minori, che costruì due secoli fa «(un orologio cosmografico ed astro nomico)», composto di otto quadranti, col movimento del globo e del sole, con indicazioni delle ore di tutta la terra, nonché delle fasi lunari, dei segni zodiacali, delle epatte, ecc. Nel nostro secolo un cappuccino, P. Antonio Durante da Monterosso († 1970), la cui memoria è ancora in venerazione a Buenos Aires, si fece propugnatore di una nuova «utopia»: raggiungere l'unità del genere umano attraverso una nuova forma di *governo* (monocrazia), una nuova *lingua* (neolatino), un unico *calendario* (Cronometro perpetuo) 12. E, valendosi della collaborazione tecnica di amici, negli anni 1939-44, di questo ne apprestò anche il modello.

Non è detto che il lavoro, anche per il cappuccino, non potesse essere talvolta fonte di scrupolo e di ansietà. Abbiamo già ricordato il caso del fonditore di campane; nelle cronache si legge anche la storia di un... costruttore di cannocchiali: P. Serafino Tealdo da Castiglione. Aveva una passione per l'ottica, ma una notte del 1664, trovandosi a Lerici, fu preso da intensissimi dolori... Le balenò nella mente un atroce dubbio: «Che ne aveva fatto della sua vita? Un fabbricar... strumenti per cannocchiali?...». N'ebbe rimorso e prese una decisione. «Svegliatosi - dice con candore il cronista - mai più vi lavorò»¹³.

Pare che di tali dubbi non abbia sofferto il frate che, al tramonto del secolo scorso, era riuscito ad inventar un tipo di «campanello elettrico», fr. Mansueto Minetti da Sampierdarena (†1906). Dopo averne fatto una dimostrazione davanti ai superiori maggiori, che ne erano rimasti soddisfatti, era riuscito a farlo brevettare in Italia. Avrebbe voluto ottenere altrettanto in Francia, Germania e Belgio, ma non sappiamo che seguito abbia avuto la sua iniziativa.

In dimensione tutta diversa si svolgevano, nella tradizione fratesca, altri lavori più umili e più semplici, eppure non privi di genialità e di un loro valido significato.

Il P. Pietro Albino da Quinto († 1911), distinto predicatore del suo tempo e personalità non priva di rilievo, ricorda al riguardo un suo gesto. Recatosi per la predicazione quaresimale a Carpi, noto centro di industrie produttive, volle utilizzare gli spazi liberi della sua giornata per la preparazione di un «palmizio», adoperando anziché duttili foglie di palma, trucioli di legno, che in abbondanza là aveva a disposizione. Vi impigò quasi tutta la quaresima, ma, alla funzione delle palme, il suo «capolavoro» nelle mani del Vescovo fece una splendida figura e attrasse l'ammirazione di tutti¹⁴.

¹ *Constitutioni*, 1536, cap. V; id., 1575, cap. VI.

² Arch. provo Cap., Genova, *Convento S. Margherita*. Cfr. Fr. Saverio MOLFINO, *I Cappuccini genovesi, I/I conventi*, Genova 1914, 335 note.

³ Arch. provo Cap., Genova, *Cod.* 88/5, H. 68 ss.

⁴ R. SOPRANI-C.G. RATTI, *Vite di pittori, scultori ed architetti genovesi*, Genova 1768, 186.

⁵ *Constitutioni*, 1608, cap. VI.

⁶ Pasquale [BERTALA] da Marola, *Saggio della vita dei cappuccini liguri*, Genova 1828, 17. Cfr.

Flores Seraphici, Coloniae Agrippinae 1640, 8 (incisione).

⁷ Arch. provo Cap., Genova, *Cod.* 88/36, f. 31 e cfr. 284.

⁸ Serafino [CARMINATI] da Genova, *Dizionario della lingua cappuccina*, Arch. prov. Cap., Genova, Ms. ad voces.

⁹ Arch. provo Cap., Genova *Cod.* 88/43, f. 185 e cfr. Fr. Saverio MOLFINO, *I cappuccini genovesi*, 1 *Note biografiche*, Genova 1912, 11.

¹⁰ Arch. prov. Cap., Genova, *Cod.* 88/43, f. 62.

¹¹ Da notizie orali, lornitemi dal campanaro della matrice di Pieve di Tecò, sig. Semino Lorenzo, 1981.

¹² Antonio DURANTE da Monterosso, *Triple Unidad*, Buenos Aires 1945, 50 ss.

¹³ Arch. prov. Cap., Genova, *Cod.* 88/43, f. 94.

¹⁴ Pietro ALBINO da Quinto, *Il mio taccuino di predicazione*, Arch. prov. Cap., Genova, Ms autografo p. 284